

andrea saltini

HAMLET SUITE

Entriamo. Guazziamo stralunati al buio dentro un brulichio di sbatter d'occhi forati, occhi spenti imbrattati di lacrime inescicabili. Amleto, Ofelia e Laerte occupano la sala di un vecchio teatro, chiuso da tempo. Nel ridotto, la Corte si mescola al vociare dei visitatori: Yorick, Orazio, Fortebraccio, Gertrude, Rosencrantz e Guildenstern osservano silenziosi la scena e si mostrano come attori al loro pubblico.

La parola. Ciò che sconvolge dell'Amleto di Shakespeare è un assoluto uso della parola. Strumento per esplorare le trame più sottili della mente del protagonista, mai definitiva, sempre significativa, fervente e viva.

È parola passata, presente e futura. La parola è qui il mezzo per descrivere un torto in contrasto con l'ordine stabilito del mondo, e i tentativi vani del protagonista di porvi giustizia. Così l'Amleto non è che un'indagine spaventosa e illuminante di uno stato d'animo intricato e multiforme, insomma umano.

Oltre il ridotto, una struttura di tubi Innocenti sorregge la copertura della sala vuota del teatro, i ferri del reticolo corrono lungo le tre dimensioni a tendere lo spazio, sembrano provare a dilatarlo, ma lo spazio è il tempo che ci è concesso, oppresso dai fantasmi, dalle tragedie e dai tormenti. I tubi resistenti possono soltanto evitare che il soffitto crolli. Morire per dormire. Lo spazio della sala è metafora della vita, trafitta dalle aspettative e dalle eredità, o fardelli. Essere sé stessi o qualcun altro? La struttura che satura lo spazio e sorregge la volta sembra rassicurante, è solida e ben ancorata, meglio strisciare lungo lo scheletro. O dormire, forse sognare. Ma i ferri sono troppo rigidi, e tra loro resta molto spazio vuoto che può liberare il movimento. Staccare la presa dai ferri significa scorrere, fluire. Essere, vivere finalmente.

Esplorando le conseguenze della pietà filiale, Jules Laforgue ha compiuto un atto dissacrante e distruttivo. Ha liberato Amleto dalla rappresentazione immobile ed eroica. Giovane istrionico, abbandona infatti il desiderio di vendetta e fugge a Parigi per diventare un vero attore. Amleto muore perché il cuore di Laerte, figlio di Polonio e fratello di Ofelia, affrontandolo sulla spiaggia, deborda e lui lo uccide. Muore pronunciando, come Nerone, la frase *qualis artifex pereo!*.

Amleto non è immobile, nessun essere umano lo è, la parola è, come lui, viva.

Un Amleto di meno; non per questo la razza si è estinta, diciamocelo pure!

Così anche l'Amleto di Carmelo Bene (come per Laforgue) sta nel mezzo, senza compiere la propria volontà: in questo sta la vitalità del personaggio. Eccolo che cammina in equilibrio sul filo invisibile, teso alla ribalta di ogni teatro, fra la convenzione interpretativa e il suo rifiuto, fra espressività e silenzio, e non si capisce come non caschi giù, rompendosi il collo. Ma è bravissimo a dire le parole come significassero altro.

Andrea Saltini costruisce un'opera pittorica dell'Amleto. Lo fa impregnandosi della parola di Shakespeare, della visione di Laforgue, dell'atto di Carmelo Bene, e della vita. Ciò che abbiamo davanti è una mappa della mente dei personaggi della tragedia. Lo spazio è ingombro da una trama solida ma esile rispetto al vuoto che resta, un vuoto che è possibilità, vita e redenzione.

Così osserviamo una visione tragicamente attuale del dramma.

Rosencrantz e Guildenstern, così disperati e miserabili nel loro destino, ricordano i ragazzi di vita pasoliniani; la regina Gertrude è severa nella sua incapacità di agire, immobilizzata da una grande gorgiera e appesantita da una collana di perle gigantesche e inverosimili; Fortebraccio, cinto al collo da una cintura di pelle e in testa un cappello fetish, ci domina come se fossimo da lui vinti, sdraiati a terra, è freddo, spietato, ed evoca l'empietà e la durezza (forse la stabilità) del potere; Yorik, stagiato su uno sfondo di catastrofe, è presagio e rappresentazione viva della morte.

Nel teatro siamo costretti a guardare o meglio a vedere i giovani, i protagonisti della tragedia, colpiti dalla luce dei fari e issati sulle strutture dei ponteggi.

Ofelia, esangue, veste in antitesi la pelle di un ghepardo inferocito, quella ed uno sguardo languido e perduto. La ritroviamo, occhi folli e ferini, con un cappotto di ghepardo e fuseaux sgualciti, addomesticata e selvatica allo stesso tempo. La stessa che, giovanissima e perduta, ci osserva mentre l'acqua la colpisce: è l'acqua che l'annergerà a muoversi, e non sarà Ofelia, immobile, a salvarsi.

Lo sguardo di Laerte invece è presente. Laerte è giovane, pronto, impulsivo, pronto a vendicare il padre e la sorella. Secondo Laforgue è lui che avrebbe meritato di essere l'eroe del racconto, interpretando evidentemente la violenza come la giusta risposta al dolore. Un dolore a quel punto inutilmente sprecato.

Invece c'è Amleto, dipinto in bianco e nero. Un Amleto che si mostra inibito a petto nudo, alla vita quasi per la prima volta, di fianco a lui un corpo cade con tutto il suo peso. La caduta, che per Laforgue è estetica, per Bene è il rifiuto di essere, sottraendosi al ruolo imposto dalla tradizione, nell'opera di Saltini rappresenta il brivido dello scivolare fuori dalla storia, liberando il protagonista verso il suo futuro. Lo rivediamo giovanissimo, Amleto, trafitto dalla vita e poi dagli anelli, cuffie e volume altissimo, che piange lacrime scure. Il pianto è liberazione dal dolore, come lo è la musica. È salvezza decidere come essere ed apparire, in atto o in potenza. Non lo è stare immobile, incastrato nel desiderio di vendetta. Libertà libertà! Amare vivere sognare.

Hamlet Suite di Andrea Saltini è, già nel titolo, un omaggio alle interpretazioni di Carmelo Bene e di Jules Laforgue. Consapevoli che il principe Amleto ne ha tante nel suo cuore che non starebbero in cinque atti né in tutta la nostra filosofia che regge il cielo e la terra. I riflettori sono sui giovanissimi, su coloro che hanno la possibilità di uscire dal tracciato, di liberarsi degli spettri, di scegliere come vivere i giorni e le notti future. Il vociare della corte può essere soltanto un brusio lontano e indistinguibile, un insieme di parole e opinioni che si impara a non ascoltare. Sono loro al centro della scena, e nello spazio prestigioso del teatro: solo loro possono essere protagonisti del proprio dramma.

L'Amleto di Andrea Saltini è, come per Laforgue e Bene, un insinuarsi nelle ombre ed immergersi nel mistero dell'opera di Shakespeare che non sarà mai definitiva, perché possiede la complessità e la varietà della mente e dell'animo umani. Per questo ne osserviamo la tragica, vibrante ed eterna modernità.

Maria Vittoria Zuliani

14 FEBBARIO - 22 MARZO

ORARI DI APERTURA

Sabato
ore 16-19

Domenica
ore 11-13 / 16-19

Viale Martiri della Libertà, 4a
41016 Novi di Modena
Per info e per altri giorni di apertura su appuntamento 331 4047488

doble

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI



Comune di
Novi di Modena